

I miracoli nel vangelo di Marco

I “segni” compiuti da Gesù e narrati nei vangeli sono manifestazioni dell’amore di Dio all’umanità, non percepibili da chi si aspetta dimostrazioni di potenza (Mc.14,58) . “Mentre i giudei chiedono i miracoli... noi predichiamo Cristo crocifisso” (1Cor.1,22-23)

Coloro che sono assetati di straordinario, incapaci di riconoscere Dio nell’ordinario, chiedono più volte a Gesù di mostrare “un segno dal cielo” (Mc.8,11-13).

Come il profeta Elia cercano Dio nel “vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce, nel terremoto e nel fuoco” , e non si accorgono che Dio si manifesta nel “mormorio di un vento leggero” (1Re 19,11-12).

A quanti gli chiedono miracoli che sovvertono a proprio beneficio le leggi fisiche che regolano il mondo, Gesù risponde con un invito alla “conversione”, un cambiamento delle leggi che regolano i rapporti sociali a beneficio degli altri. Il suo insegnamento non lascia spazio all’attesa di spettacolari interventi dall’alto, ma è un invito a praticare con fedeltà un amore alla portata di tutti: “Avevo fame e sete e mi avete dato da mangiare e da bere; eros straniero e mi avete ospitato; nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt.25,35-36).

Non c’è alcun bisogno che Gesù “moltiplichi” i pani. Basta condividere generosamente quelli che ci sono già (Mc.6,31-44). Non occorre gridare “Maestro, non ti importa che moriamo?”, ma rendersi conto che la salvezza è già realizzata e renderla operativa (Mc.16,16).

Per questo, nei vangeli, non si trova mai la parola greca che significa “miracolo” e Gesù oppone sempre un secco rifiuto alla richiesta di compiere “segni e prodigi”. Questa espressione, che si richiama ai tanto strepitosi quanto funesti prodigi di Mosè (Es.7,3.9), verrà sempre attribuita ai “falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti” (Mc.13,22), ma non sarà mai operativa per indicare l’attività salvatrice di Gesù.

Per le azioni di Gesù gli evangelisti preferiscono usare i termini “segni” e “opere”, gesti che potenziano la vita degli uomini dall’interno comunicando loro la stessa capacità d’amore di Gesù.

Queste azioni non sono un’esclusiva prerogativa di Gesù, ma una facoltà che ogni credente è tenuto a manifestare quale effetto dell’adesione a Gesù: “Vi assicuro: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi” (Gv.14,12).

Il passaggio dalla passiva attesa di miracoli per cambiare il mondo all’attivo impegno per trasformarlo va ricercato dentro di sé. Gesù si riferisce a tutti coloro che cercano sempre soluzioni al di fuori, che siano magari costose, difficili, con segni strepitosi a loro esclusiva disposizione. Incapaci di scrutarsi dentro, costoro stanno sempre a guardare fuori e non si accorgono che il rimedio sarebbe semplice, a portata di mano, ma tale da costringerli a guardarsi nel proprio intimo e la visione non sarebbe delle più belle. Quelli che cercano “segni” vengono da Gesù qualificati come “generazione perversa e adultera” (Mt.16,4; Mc.8,12).

E' un episodio che l'evangelista poteva mettere dove voleva, ma se viene posto all'inizio è per far comprendere che questo è un po' la chiave di lettura e di accoglienza di tutto il messaggio di Gesù. Gesù, con i suoi discepoli, giunse a Cafarnaon ed entrò, di sabato, nella sinagoga per insegnare. (I luoghi frequentati da persone religiose saranno quelli più pericolosi per Gesù). Quindi, Gesù entra in un luogo di pericolo e vi entra per "insegnare". Questo è importante: Gesù non partecipa mai ai culti della sua religione. Il suo culto è prolungare l'amore di Dio per gli uomini.

Dice l'evangelista: "Entrato nella sinagoga si mise ad insegnare". E il suo insegnamento è completamente diverso da quello che lì veniva insegnato. Gli ascoltatori "erano stupiti (letteralmente: sconvolti) del suo insegnamento". La prima volta che Gesù, nel vangelo, apre bocca per insegnare, provoca sconcerto. La gente è sconvolta, ma è un essere sconvolti in maniera positiva. E diceva: "insegnava come uno che ha autorità e non come gli scribi".

Gli scribi erano dei laici che, dopo tutta una esistenza dedicata allo studio della bibbia, all'età di 40 anni ricevevano, attraverso l'imposizione delle mani, la trasmissione dello spirito di Mosè per interpretare la bibbia. Godevano di grande autorità e d'erano il magistero infallibile dell'epoca. Abbiamo il resoconto del loro insegnamento, che era molto ripetitivo. Più o meno lo schema era questo: "nella bibbia c'è scritto che dovete fare così..., il profeta tal dei tali ha aggiunto che dovete fare anche così..., il rabbi ha detto che bisogna fare questo..., noi ci diciamo che...".

Era un insegnamento che teneva sempre le distanze tra Dio e l'uomo. L'uomo, per quanto si sforzasse, si trovava sempre in colpa. Per quanto cercasse di essere in comunione con Dio, mancava sempre qualche cosa perché questa comunione fosse piena. Gli scribi erano riusciti a tirar fuori dalla bibbia 613 precetti da osservare (c'erano 365 proibizioni e 248 comandamenti), praticamente una vita impossibile. L'uomo si trovava sempre in colpa, non si era mai sicuri di essere in comunione con Dio; l'uomo si sentiva sempre in colpa e gli scribi fungevano da mediatori tra Dio e l'uomo, indicando cosa si doveva fare per entrare in comunione con Dio.

Appena la gente sente parlare Gesù, dice: "Questo sì che insegna con autorità! E' il vero maestro che ha autorità divina per insegnare, non i nostri scribi". L'insegnamento di Gesù, nel vangelo di Marco, è molto semplice. Marco inizia dicendo: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo...". Vangelo significa "bella notizia". La bella notizia è che Dio ama tutti quanti. Ama i buoni e ama anche i cattivi; ama chi lo merita e ama anche chi non lo merita. Questo, per alcuni, è scandaloso, allora e ancora oggi. Gesù, poi, semplifica il rapporto con Dio. Elimina la figura del sacerdote, elimina la figura del tempio; non c'è bisogno di mediazioni tra Dio e uomo. Chiunque assomiglia a Dio nell'amore è in piena comunione con Dio. Amando gli altri come Dio ci ama, si è in comunione con Dio. Questo è l'insegnamento di Gesù. La gente, appena sente questa ventata di aria fresca, si sente liberata e dice: "parla con l'autorità che viene da Dio e non i nostri scribi".

Appena c'è questo entusiasmo da parte della gente, ecco che si scatena la reazione. "Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare...". Il termine "spirito", sia nella lingua ebraica, sia in quella greca, significa forza, una forza esterna all'uomo. Quando questa forza viene da Dio si chiama "santa", dal verbo santificare, che significa "separare", non dagli altri, ma dal male. Questa forza esterna all'uomo, quando viene da Dio e l'uomo la accoglie, agisce nel suo intimo e lo separa dalla sfera del male, mettendolo in sintonia con Dio. Questo è lo Spirito santo. Spirito santo significa una forza che mi separa, non dagli uomini, ma dal male, dall'egoismo. Quando questa forza non viene da Dio, ma viene da realtà che gli sono contrarie, si chiama, secondo il linguaggio dei vangeli, "impura". Mentre lo spirito che viene da Dio si chiama santo perché mette in sintonia con Dio, questa forza ci impedisce la comunione e la sintonia con Dio e allora si chiama impura perché Dio è il "puro".

Nella sinagoga c'è un uomo che va al culto, che prega e nessuno si era accorto che fosse posseduto da uno spirito impuro. Ma, appena Gesù parla, ecco che si scatena, si mette a gridare: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci (letteralmente "a distruggerci"). A parte il fatto che Gesù a questa persona non ha detto niente, è molto strano che una persona, singolare, si metta a parlare al plurale: "Che c'entri con noi... Sei venuto a distruggerci". Cosa vuole dire Marco con questa espressione? C'è una persona che parla al plurale e accusa Gesù di distruggere tutta una certa categoria. Ma quale categoria Gesù sta distruggendo? Gesù è entrato nella sinagoga, si mette ad insegnare, la gente dice che questo insegnamento viene da Dio e non quello degli scribi. Gesù, con il suo insegnamento, sta distruggendo tutta la teologia ufficiale, tutto l'insegnamento tradizionale. Di

conseguenza l'uomo posseduto dallo spirito immondo è una persona che ha dato una adesione acritica, fanatica al potere, in questo caso al potere religioso, e nel pericolo per l'istituzione religiosa vede anche il proprio pericolo. Quindi una persona posseduta da uno spirito impuro è una persona che non ragiona con la propria testa, ma ragiona con la testa di chi lo comanda. In questo caso abbiamo l'istituzione religiosa, ma possiamo mettere anche la politica, la vita civile...

Quindi, questa persona, posseduta da uno spirito immondo, è una persona che ha dato una adesione totale, acritica all'istituzione religiosa e quando questa è messa in pericolo, a causa dell'insegnamento di Gesù, si schiera subito con l'istituzione e blocca Gesù, dicendo: "Sei venuto a rovinarci!". Gesù non vuole degli infantili, dei bambini al suo seguito, vuole persone adulte!

La reazione della sinagoga è "Tu sei venuto a rovinarci. Io so chi tu sei: il santo di Dio". Nella loro tradizione si pensava che, dopo Mosè, Dio avrebbe suscitato "il santo", cioè "il messia", che doveva essere il continuatore di Mosè per aiutare il popolo ad osservare la legge ed interpretarla fedelmente. Allora, quest'uomo richiama Gesù al suo ruolo, quello che la tradizione voleva fosse il messia. "Tu sei il santo di Dio", cioè colui che deve continuare l'insegnamento della tradizione religiosa, teologica. La risposta di Gesù è decisa: "Taci! Esci da quest'uomo. E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui". L'insegnamento di Gesù, che ha già provocato entusiasmo presso la gente, libera questa persona, perché l'insegnamento di Gesù libera, però lo libera con strazio.

Perché Marco mette proprio all'inizio del suo vangelo questo episodio? Perché, credo sia una esperienza di molti, quando si accoglie il messaggio di Gesù, ci si deve rendere conto che molte cose che credevamo fossero sacre e importanti nella nostra vita, magari a costo di grandi sacrifici e rinunce alla nostra vitalità, alla nostra affettività, non solo non sono sacre, ma addirittura impediscono la comunione con Dio. Allora è uno strazio, perché ci si sente ingannati, ci si sente stuprati proprio nella propria coscienza. E' uno strazio liberarci! Credere in certi atteggiamenti nella convinzione che favoriscano la comunione con Dio... e poi arriva Gesù che dice che non solo non la favoriscono, ma addirittura sono di impedimento. E' uno strazio, perché bisogna sradicare le radici della nostra religiosità, per far posto a questo spirito che Gesù ci vuole comunicare.

C'è poi la reazione da parte della gente: "Tutti furono presi da timore (è un essere presi da timore in senso positivo), tanto che si chiedevano a vicenda: che è mai questo? Una nuova dottrina...". In greco ci sono due termini che significano "nuovo". Il primo (neos) indica ciò che viene aggiunto nel tempo, quindi, qui, nel senso di un insegnamento in più; il secondo termine (kainos), ed è il termine usato da Marco, indica il nuovo, la cui qualità è talmente superiore che soppianta il vecchio. La gente sente che l'insegnamento di Gesù è un insegnamento nuovo, cioè di una qualità così grande e così bella, che tutto il resto viene soppiantato. La gente si rende conto che tutto quello che la tradizione, la teologia aveva loro insegnato, non vale più niente. Appena arriva Gesù, c'è questa ventata di aria fresca, la gente riacquista dignità, ma soprattutto, e questo è importante, perché è un'esperienza che tutti possiamo fare, la gente sente che quelle convinzioni che aveva represso nell'angolo più nascosto della propria coscienza, perché pensava che non fossero giuste, sono quelle vere. Perché in ognuno di noi c'è questo senso per la vita, per la vitalità che nessuna religione potrà mai soffocare. E' chiaro che, se fin da piccoli, ci dicono che è sbagliato, che non si può, che è peccato, noi lo mettiamo da parte, però rimane. Appena arriva l'insegnamento di Gesù, questo lumicino fumigante riprende vigore. L'uomo sente che quegli istinti vitali, quelle convinzioni profonde che la religione non era riuscita a soffocare, avevano il vero!. Allora l'uomo rinasce, è una persona nuova e la gente dice: "E' una nuova dottrina insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono". E' la prima volta che compare il verbo "obbedire"; ci sarà poi solo un'altra volta. Il verbo "obbedire", nei vangeli, viene usato solo per gli elementi che sono ostili al bene dell'uomo. Gesù non chiederà mai obbedienza, né a lui né al Padre. Gesù non chiede di obbedire a Dio, ma chiede di assomigliare al Padre nell'amore. Ecco l'insegnamento nuovo che la gente ha accolto. L'insegnamento antico era: c'è Dio e c'è una legge che esigono obbedienza; il credente è colui che obbedisce a Dio osservando le leggi. Gesù, al posto di Dio mette il Padre, al posto della legge mette l'amore, al posto dell'obbedienza mette la pratica della somiglianza. Per Gesù, il credente è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo. Allora succede un paradosso veramente scandaloso: Gesù presenta, come modello di credente, un miscredente, un eretico. Nel vangelo di Luca, cap. 10,29-37, c'è la parabola del samaritano. Il samaritano è un eretico, un indemoniato, secondo la dottrina degli scribi, ma è l'unico personaggio della parabola che ha un sentimento uguale a quello di Dio. Vede un uomo in difficoltà e lo soccorre. Passano il sacerdote e il levita e non lo soccorrono, perché era un uomo "sanguinante" e, secondo la legge, non possono toccare il sangue, che rende impuri e non possono continuare la loro preghiera

con Dio. Il sacerdote e il levita non soccorrono il ferito per obbedire alla legge di Dio. Arriva l'eretico, vede un uomo in difficoltà e lo soccorre. Gesù dice: "questo è il modello del credente". Il credente è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo. Che poi creda o non creda in una certa dottrina religiosa, questo per Gesù è secondario. Non è l'adesione a verità di fede, a verità teologiche, a dogmi quello che per Gesù dà valore all'uomo, ma una somiglianza al Padre nella pratica dell'amore. Questo lo possiamo constatare anche noi: c'è gente che non crede in niente, però assomiglia al Padre perché pratica un amore simile al suo. C'è gente, religiosissima, ma che è incapace di un gesto di amore, di perdono!

Marco 3,1-6 : Guarigione di un uomo dalla mano inaridita

Gesù entra per la seconda volta nella sinagoga e c'era un uomo che aveva una mano inaridita. E' interessante vedere gli artifici letterari dell'evangelista. Gesù entra nella sinagoga e non c'è gente che prega o che è intenta al culto. L'unico personaggio che appare è un uomo che ha la mano inaridita. L'unico esemplare che la sinagoga produce è un uomo inattivo (il fatto che ci sia l'articolo "la" mano, significa che è la mano destra, quindi quella che serve per l'azione). Vediamo allora la denuncia tremenda che fa Marco dell'istituzione religiosa. Quando Gesù entra nella sinagoga vede il frutto dell'adesione agli insegnamenti della sinagoga: è un uomo, che avendo la mano destra, quella che si usa per lavorare, non utilizzabile, è un uomo senza vita, un uomo che non può lavorare, senza futuro. "Lo osservavano (letteralmente: "stavano in agguato") per vedere se guariva in giorno di sabato". Per gli ebrei il comandamento principale della legge era il riposo del sabato, perché anche Dio l'aveva osservato (Gen.2,2).L'osservanza di questo comandamento, per gli ebrei, racchiudeva l'osservanza di tutta la legge. Tra le proibizioni del sabato c'è, non solo quella di curare i malati, ma anche solo di visitarli!

Quindi, c'è quest'uomo con la mano paralizzata, Gesù entra nella sinagoga e c'è qualcuno (Marco non dice chi, lo dirà dopo) che sta in agguato per vedere se Gesù guarisce quest'uomo. In sinagoga si dovrebbe andare per pregare, per ringraziare Dio, invece, qui, vanno per vedere cosa fa Gesù per denunciarlo. A loro interessa non il bene dell'uomo, ma interessa che la legge di Dio sia osservata. A chi detiene il potere non importa il bene della gente, l'importante è che la legge non venga scalfita. La legge è immutabile. Che poi la gente faccia tanti sacrifici per osservarla, abbia difficoltà, non ci riesca, addirittura si senta in peccato, non importa.

Qui c'è un conflitto tremendo: il bene di Dio e il bene dell'uomo. C'è un uomo che soffre e che non può lavorare e c'è una legge da osservare da parte di Dio che impedisce all'amore di Dio di arrivare all'uomo. Allora Gesù dice all'uomo dalla mano inaridita:"Mettiti nel mezzo!". Anche questo è molto importante. "In mezzo", nella sinagoga, era il luogo dove stavano i libri sacri e la gente stava attorno in preghiera e osservanza. Gesù, "nel mezzo", mette l'uomo paralizzato. In mezzo, nella vita del credente, non c'è un testo sacro da osservare, ma c'è l'uomo a cui volere bene. Gesù, già con questa prima azione, fa un gesto simbolico. In mezzo mette l'uomo! Poi Gesù domandò a quelli che lo circondano: "E' lecito in giorno di sabato fare il bene o il male?". Lui sta per fare del bene, gli altri vogliono fare del male. "Salvare una vita, o toglierla?". Quelli tacciono, non si espongono, a loro non interessa la salute di quell'uomo, a loro interessa trovare una scusa per accusare Gesù, per eliminarlo. Quelli che vogliono eliminare Gesù sono i farisei, delle persone che osservano tutti i precetti, delle persone molto religiose, molto pie, devote. E quando Dio si manifesta, non solo non lo riconoscono, ma lo perseguitano.

"E guardandoli tutt'intorno con indignazione...". E' la prima e l'unica volta che l'espressione "indignazione" appare nei vangeli; mai si parlerà di indignazione o castigo di Gesù o di Dio nei confronti dei peccatori. L'unica volta è qui, per delle persone tanto devote, tanto pie! La loro osservanza della legge impedisce di fare il bene all'uomo. E allora, Gesù li guarda con indignazione "e rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: Stendi la mano! La stese e la sua mano fu risanata". C'è un uomo che è stato riportato alla vita e la reazione di questa gente religiosa non è la lode e il ringraziamento a Dio. "E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire".Gesù è pericoloso, e per l'istituzione religiosa, rappresentata dai farisei, e per l'istituzione civile, rappresentata dagli erodiani, deve morire. Storicamente gli erodiani e i farisei si odiavano, ma appena vedono che c'è un nemico comune, si mettono insieme per eliminarlo. L'azione di Gesù è pericolosa, sia per l'istituzione civile che per quella religiosa.

In questo episodio, cosa dobbiamo vedere? Un fatto storico, o un insegnamento che è valido anche per noi oggi? L'insegnamento è questo: cosa è che determina il bene e il male? Per l'istituzione religiosa il bene o il male viene determinato dall'osservanza o meno della legge. Gesù dice: non è la legge il criterio di comunione o no con Dio, non è l'osservanza della legge, ma il bene che si fa all'uomo. Gesù, in mezzo alla sinagoga, dove c'era il libro della legge, mette un uomo! Il criterio di bene o male non viene dato da un codice esterno all'uomo, ma è indicato da un individuo concreto: l'uomo! Tutto quello che fa bene all'uomo è buono e va fatto, anche se per fare del bene all'uomo si trasgrediscono delle leggi o dei precetti, perché Dio è colui che vuole il bene dell'uomo. Questa centralità dell'uomo sarà la causa della condanna a morte di Gesù. Siamo all'inizio del vangelo di Marco, al cap.3, e già hanno deciso di ucciderlo.

Marco 1,40-45 - Gesù guarisce un lebbroso

E' il solo lebbroso guarito da Gesù nel vangelo di Marco.

Al versetto 28, Marco dice: "La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea".

Dalla sinagoga esce questa fama di Gesù, cioè di un modo nuovo di rapportarsi a Dio e un lebbroso sente questo messaggio nuovo.

"Venne a lui un lebbroso...". La lebbra a quell'epoca non era considerata una malattia infettiva, ma una punizione di Dio per i peccati dell'uomo. Dire lebbroso voleva dire "castigato". I lebbrosi vivevano in una condizione di emarginazione totale, non potevano rimanere dentro la città, dovevano vivere isolati ed era una situazione tragica, perché erano completamente impuri. "Impuro" non significava soltanto che era una malattia infettiva, ma significava che non ci si poteva rivolgere a Dio, perché, essendo Dio "il puro" per eccellenza, non ascoltava la preghiera degli impuri.

L'unico che poteva aiutare il lebbroso era Dio, ma il lebbroso non si poteva rivolgere a Dio. Quindi era un circolo vizioso.

Il lebbroso era un uomo impuro, la religione glielo aveva fatto capire bene, lui accettava, perché gli era sempre stato insegnato così, credeva veramente di essere impuro. Sente il messaggio di Gesù, sente parlare di un Dio "diverso" e si avvicina a Gesù, "lo supplicava in ginocchio e gli diceva: Se vuoi, puoi guarirmi" (letteralmente: "purificarmi"). Il lebbroso non chiede di essere guarito, ma purificato. E' il rapporto con Dio che gli manca e che Marco ci vuol far comprendere, non tanto la guarigione fisica. Quest'uomo è chiuso a Dio, sa che Dio non si rivolge a lui e lui ha bisogno di Dio per guarire e chiede a Gesù: "Se vuoi, puoi purificarmi". Cioè, puoi far sì che il mio rapporto con Dio possa riprendere.

La risposta di Gesù è strana: "Mosso a compassione...". Secondo la religione ebraica, Dio odia i peccatori e coloro che vivono nel male e quest'uomo è un peccatore che vive nel male. Gesù, davanti a quest'uomo, si commuove! Questo lebbroso ha trasgredito la legge della bibbia, in quanto, nel libro del Levitico (c.13-14), è scritto che un uomo in queste condizioni non si poteva avvicinare a nessuno. Gesù, di fronte alla trasgressione della legge di Dio, ha una reazione di tenerezza, "mosso a compassione, stese la mano, lo toccò...". Non era necessario. Altre volte, nei vangeli, Gesù guarisce le persone con la sola parola, senza toccare il malato (la guarigione del figlio del funzionario reale: "va', tuo figlio vive" Gv.4,50). Qui, Gesù, per dimostrare la falsità di una legge, contrabbandata in nome di Dio, che emargina le persone in suo nome, stende la mano e tocca il lebbroso. In questo modo, anche Gesù diventa impuro. Invece, scrive l'evangelista, "subito la lebbra scomparve ed egli guarì (letteralmente: fu purificato)".

Marco sta dicendo una verità molto importante (attuale, che ci coinvolge tutti quanti): Dio non tollera che ci siano leggi, in nome suo, che discriminano le persone e le rendono lontane da lui! (Pensiamo a quante persone noi teniamo lontane da Dio in nome di Dio, in nome della religione, in nome della morale!).

Il lebbroso era un peccatore che accettava questa convinzione religiosa; Gesù gli dice: non esiste nessuna persona, qualunque sia la sua condizione sociale, la sua situazione morale, il suo atteggiamento religioso, che possa essere esclusa dall'amore di Dio.

Possiamo leggere questo episodio come la guarigione storica del lebbroso, ma dobbiamo leggere anche che Dio non tollera che, in nome suo, si facciano delle leggi che impediscano a qualcuno di avvicinarsi a lui.

Il messaggio di Gesù prende corpo, si vivacizza, e veramente diventa di una grande attualità.

Con questo insegnamento di Gesù, crollano tutte le leggi che Gesù chiamerà "tradizioni degli uomini che vengono insegnate in nome di Dio" (Mc.7,7) e si innesca l'insegnamento di Gesù. C'è un solo atteggiamento che allontana da Dio: il non amore. In questo caso è la persona che chiude il rapporto con Dio. L'atteggiamento di chiusura non avverrà mai da Dio verso l'uomo.

Il racconto evangelico continua dicendo: "E, ammonendolo severamente, lo rimandò (letteralmente: e, rimproverandolo, lo condusse fuori)...". Questo è strano! Gesù, di fronte al lebbroso che si

avvicina a lui, trasgredendo la legge, non lo rimprovera, anzi “è mosso a compassione”. Lo rimprovera adesso e “lo condusse fuori”; ma, il vangelo, non dice che l’episodio è avvenuto all’interno di un luogo. Lo condusse fuori da dove? (Una piccola tecnica di interpretazione del vangelo: quando, in un vangelo, troviamo delle incongruenze, sono tutte tecniche usate dall’evangelista per attirare la nostra attenzione su qualcosa di più profondo). Cosa vuol dire l’evangelista in questo brano? Il precedente luogo interno di cui parla è la sinagoga, che rappresenta l’istituzione religiosa. E perché Gesù lo rimprovera? Perché il lebbroso era uno che aveva accettato e creduto che la sua condizione di emarginato religioso fosse voluta da Dio. Gesù lo rimprovera di aver creduto a questo, di aver accettato questa immagine deformata di Dio e lo conduce fuori “dalla istituzione religiosa”. L’istituzione religiosa, nei vangeli, è sempre un luogo di morte e di peccato! Chi ci rimane è incompatibile con la visione e la presenza di Dio.

Gesù lo conduce fuori e poi gli dice: “va’, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato...”. Cioè: ora che hai sperimentato l’amore gratuito di Dio, ora sperimenta quello della religione e cioè la purificazione minuziosa, umiliante che ha prescritto Mosè. Per presentarsi al sacerdote doveva pagare (Levitino 14,4.10) e questo è un prostituire Dio!. L’amore e la grazia di Dio quando vengono comprati o con denaro o con preghiere, sono sempre una prostituzione dell’immagine di Dio.

Gesù vuole che quest’uomo sperimenti, che veda la differenza tra l’azione di Dio, che è gratuita, e quella della religione dove l’azione di Dio viene venduta, viene comprata con denaro.

Poi, Marco dice che il lebbroso purificato cominciò ad annunciare questo messaggio da ogni parte, nonostante l’invito di Gesù di non dire niente a nessuno.

Qual è il messaggio? Non è vero che Dio discrimina le persone, ma l’amore di Dio è rivolto a tutti, gratuitamente!

Marco 2,1-12

E' un episodio difficile, perché Marco lo carica di simboli, di significati.

“Gesù entrò di nuovo a Cafarnaò... si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto nemmeno davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola”. Quando troviamo il termine “parola”, è sempre quella con cui Marco inizia il suo vangelo, la bella notizia: l'amore di Dio è rivolto a tutti, non c'è nessuno che ne è escluso.

“Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone” (nel testo originale greco è detto: portato da quattro). Marco non dice “persone”, perché, lo vedremo, in questa immagine del paralitico, l'evangelista vuole raffigurare l'umanità.

I numeri, nella Bibbia, hanno un linguaggio figurato. A quell'epoca, il numero quattro indicava i quattro punti cardinali, ed era una maniera per dire l'umanità fuori di Israele. Israele era la nazione eletta, la nazione santa, al di fuori c'erano i pagani, che erano esclusi dall'azione di Dio. Per i pagani, secondo la teologia giudaica, non c'era salvezza.

Qui, sotto la figura del paralitico, che poi sdoppia, Marco, ci presenta l'umanità pagana e peccatrice che, sentendo questo messaggio di Gesù che sta abbattendo tutte le barriere, si rivolge a Gesù.

“Si recarono da lui con un paralitico...”. Nella cultura dell'epoca, il paralitico era un “cadavere che respira”. Secondo loro per il paralitico non c'era possibilità di guarigione (nei formulari di preghiera dell'epoca non si trova una sola preghiera per chiedere la guarigione di un paralitico).

“Non potendo portarglielo innanzi... scoperchiarono il tetto al punto dove egli si trovava e calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico”. La reazione di Gesù è strana: “vista la loro fede”, la fede di quelli che portarono il paralitico, e si rivolge non a loro, ma al paralitico e disse: “Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati”. Non gli dice: ti guarisco. Come si aspettavano.

Si vede che è un racconto costruito ad arte, che ci vuole trasmettere qualcosa di molto significativo. Anzitutto, l'evangelista sta studiando i personaggi: i quattro e il paralitico sono la stessa cosa. E' l'umanità che da una parte è paralizzata, ma dall'altra parte ha questo desiderio di arrivare a Gesù.

Gesù, vedendo la fede dei quattro, non dice al paralitico: alzati e cammina, ma gli dice: “figliolo” (e figliolo vuol dire che ha la sua stessa vita). E lo dice al mondo pagano! E aggiunge: “ti sono rimessi i tuoi peccati”. (Da questo punto, nel vangelo di Marco, non si trova più la parola “peccato”. In greco, la parola “peccato”, significa “direzione sbagliata di vita”. Uno che ha una direzione sbagliata di vita, di comportamento, dal momento che incontra Gesù e dà la sua adesione a lui, tutto il passato viene cancellato e la parola “peccato” scompare. Il peccato, una volta che una persona incontra Gesù, viene completamente cancellato. Poi si trovano le parole “colpa”, “mancanza”, “sbaglio”, che vengono perdonate nella misura in cui si perdona agli altri - Mc.11,25; Mt.6,14).

Un primo insegnamento che ci viene da questo brano è che Gesù non ci chiede mai di chiedere perdono a Dio dei peccati! Che io sia o no perdonato da Dio non cambia niente nel mio rapporto con gli altri. Ma se io perdono gli altri, allora sì che i rapporti cambiano. E' questo che Gesù vuole inculcare. Quindi l'adesione a lui, al suo insegnamento, perdona i peccati, ma poi c'è un continuare a perdonare gli altri.

Vediamo la reazione della gente.

“Seduti (letteralmente: installati) là c'erano alcuni scribi...”. Anche questo è strano: Marco non dice che c'era qualcuno installato dentro la casa dove stava Gesù! Tra gli scribi e Gesù non corre buon sangue, perché Gesù li aveva svergognati col suo insegnamento (Mc.1,22.27).

Sono artifici letterari che ci vogliono far comprendere qualcosa di più profondo. E' lo scontro tra la teologia ufficiale, che continua, e l'insegnamento di Gesù.

“Pensavano in cuor loro: perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?” (non nominano nemmeno Gesù, lo chiamano “costui”). I teologi dell'epoca (e non solo dell'epoca), sanno esattamente tutto su come Dio si deve comportare, su cosa deve fare esattamente! Quando Dio interviene e non si comporta secondo le loro categorie, non è che fanno una revisione, ma dicono “bestemmia”. Questa è una denuncia gravissima, fatte da persone religiose (l'unica occupazione degli scribi era studiare e pregare la Bibbia. Tutta la loro vita è incentrata sul

culto, sulla devozione verso Dio e, saturati da troppa religione, quando Dio si presenta non lo riconoscono. Sarà un dato di fatto, ma, nel vangelo, gli unici a percepire la presenza di Dio sono sempre quelli che la gente considera i lontani da Dio. Forse è normale: sono sempre gli affamati che per primi sentono il profumo del pane appena fatto, non i sazi. Qui, abbiamo gente sazia di religione, di devozione, piena di riti e di preghiere che quando Dio si presenta, siccome non si presenta nella miniera in cui il catechismo gli ha insegnato, non se ne accorgono, oppure, come in questo episodio, dicono che bestemmia. L'azione di Dio, che è la volontà di concedere il perdono, per i teologi è una bestemmia).

Allora, Gesù li sfida e dice: “Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: ti sono rimessi i peccati, o dire: alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?”. La sfida è tremenda. Nessuno può verificare se i peccati sono perdonati o no. Ma dire a un paralitico, uno per il quale nella tradizione di Israele non era possibile la guarigione: alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina, questo si vede. Il perdono dei peccati non può essere riscontrato, ma un paralitico che si alza e cammina, sì! Per questo Gesù dice: “Perché sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino – disse al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua”. Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: non abbiamo mai visto nulla di simile!”.

La meraviglia della gente è per l'umanità pagana che si avvicina a Dio. Un Dio che, nella loro tradizione, odiava i pagani. Qui, invece, si accorgono del messaggio di Gesù e cioè che l'amore di Dio è esteso anche ai pagani e questa è una cosa mai vista.

Ma, soprattutto, Gesù concede il perdono saltando, di pari passo, le tre condizioni che Dio stesso, secondo loro, aveva dato per concedere il perdono. Bisognava andare al tempio, pagare, digiunare e fare una penitenza. Gesù elimina tutti quei riti che gli uomini avevano inventato per ottenere il perdono da parte di Dio e dice: per il solo fatto che tu ti avvicini a Dio, tutto il tuo passato ti è completamente perdonato.

Vediamo le conseguenze pratiche. Ogni volta che Gesù parla, la gente si meraviglia e la fama di Gesù si estende ovunque. La gente vede che Gesù ha concesso il perdono al paralitico, non lo ha mandato al tempio, non ha chiesto penitenze e digiuni e dice che se noi perdoniamo gli altri, Dio ci perdona.

Marco 5,1-20 - L'indemoniato di Gerasa

E' un episodio molto difficile da interpretare. Secondo il testo, prima dell'arrivo di Gesù, esisteva nella regione pagana di Cerasa uno scontro tra un indemoniato fanatico e una società che aveva voluto domarlo con la violenza, immobilizzandolo in catene e ceppi. Era un uomo forte e nello stesso tempo alienato; si era rifugiato nei cimiteri e sui monti, dove si rovinava da solo. Era dotato di forza sovrumana, ma, nello stesso tempo, era un uomo morto, uno che si stava autodistruggendo. Viveva tra i sepolcri, ma uscì spontaneamente da quel luogo di morte per andare incontro a Gesù (desiderio di vita). La presenza di Gesù, comunque, lo terrorizzava: "Che hai in comune con me, Gesù, figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi".

Cosa fa Gesù? Innanzitutto cerca di conoscere il male, cerca di dargli un nome. E scopre che il suo nome è "legione", cioè, è "un male organizzato". Poi Gesù si scaglia contro il male, gettandolo con i porci nell'abisso del mare, della morte. Il male produce la morte, è destinato alla morte. Ma questa sua azione è finalizzata a recuperare l'uomo alienato.

Di fronte al male, Gesù si sente coinvolto, non è apatico, non è indifferente, ma appassionato. Tante volte noi restiamo neutrali, imparziali e non siamo facilmente scossi dal male infero ad altre persone. L'indifferenza al male è più pericolosa del male stesso, è più contagiosa, più universale. Si tratta di una giustificazione silenziosa che rende possibile un male che erompe come un'eccezione e lo fa diventare una regola, rendendolo così accetto.

Gesù, invece, non è indifferente al male, interviene, si sente personalmente toccato. Non possiamo essere indifferenti di fronte al male.

Inoltre, c'è un secondo aspetto, l'azione di Gesù è finalizzata a distruggere il male e a salvare l'uomo, a recuperarlo.

L'indemoniato è seduto, cioè ha riacquisito la sua stabilità, è vestito, cioè ha riacquisito la sua dignità, è ormai sano di mente (vrs.15).

Di fronte a questo gesto di liberazione, ciò che sorprende è il rifiuto degli abitanti della regione: "Si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio" (17). Gli abitanti preferiscono essere soggetti a "legione" (male organizzato) che vivere come uomini liberi.

Allora, l'unica cosa che Gesù può fare è affidare all'uomo guarito di annunciare ciò che il Signore ha fatto e la misericordia che gli ha usato (19).

A quest'uomo è affidata la missione di restare nel territorio dei Geraseni e farsi testimone e promotore di liberazione, diventare seme lì in quel territorio, in mezzo ad una società ingiusta.

E' anche la consegna che Gesù lascia a noi e alla chiesa.

Marco 5, 21-43

Gesù torna di nuovo a Cafarnao, che è di fronte a Gerasa, sull'altra riva del lago di Galilea, e va da lui uno dei capi della sinagoga.

Gesù, nella sinagoga di Cafarnao era stato tacciato come bestemmiatore dalle autorità religiose (2,6) e dove già avevano deciso di ucciderlo (3,6).

Quando Gesù sbarca c'è molta folla che lo sta ascoltando, giunge uno dei capi, cioè uno degli appartenenti di quel sistema che aveva accusato Gesù di essere un bestemmiatore e che lo aveva condannato a morte.

“Gli si gettò ai piedi”. E' strano: già Gesù era visto come un impuro perché aveva toccato un lebbroso (1,41), è considerato un bestemmiatore, eppure uno dei capi della sinagoga gli si inginocchia davanti. E gli dice: “La mia figliuola è agli estremi; vieni ad imporle le mani perché sia guarita e viva”. Tutta l'osservanza della legge, tutta la conoscenza del loro Dio li rendeva impotenti. La figlia è moribonda, poi, dirà che è morta (35) e questo capo si rivolge a Gesù, a colui che hanno deciso di uccidere, per portare aiuto.

Ma, stranamente, Marco, qui, inserisce un altro episodio. Perché? Perché Marco, nelle figure della figlia del capo morta e di questa donna, vuole indicare la situazione del popolo di Israele. Era una situazione morente e morta.

Marco fa la descrizione della donna: “da dodici anni era affetta da emorragia”. Quando un evangelista mette un particolare che di per sé non è indispensabile per la comprensione del testo è perché ha sempre un significato teologico.

Marco sottolinea che questa donna soffre da dodici anni - per la guarigione, che soffrisse di undici o tredici anni è lo stesso -. Perché dodici? I numeri, nella Bibbia, non vanno interpretati alla lettera, in maniera matematica, ma hanno sempre un significato che chiamiamo teologico, cioè che va al di là. Il numero dodici, nella Bibbia, indica Israele, composto da dodici tribù. Qui, Marco, mettendo questo particolare, di per sé non indispensabile, vuol dire all'ascoltatore che sta raccontando una realtà importante che è valida per tutto Israele.

In questa donna racconta la situazione tragica di Israele. Nella cultura ebraica, dove il sangue significa ed è la vita della persona, la perdita di sangue (l'emorragia), significa che questa donna lentamente sta morendo, perché questo flusso continuo di sangue che perde, porta via la vita.

Una donna, colpita da una malattia del genere, è doppiamente condannata dalla società del tempo, perché viene considerata impura (Levitico 15,19ss - impossibilità di ogni contatto con Dio) e viene equiparata ad una lebbrosa. Una donna del genere non può né essere avvicinata, né avvicinare qualcuno, se sposata non può avere rapporti con il marito e se nubile non può sposarsi. Quindi, per la sua situazione, la religione la condanna alla sterilità. E la sterilità, nella Bibbia, è considerata una condanna. E dal punto di vista fisico, questo flusso continuo di sangue, la condanna alla morte. Quindi è una donna che è senza speranza, sia dal punto di vista sociale, che religioso. L'unico che la potrebbe salvare da questa situazione è Dio, ma Dio non la ascolta perché impura. Ecco la colpa dei sacerdoti che hanno allontanato Dio, che vorrebbe stare con il suo popolo, e lo hanno reso inaccessibile. (Osea aveva detto rivolgendosi ai sacerdoti “Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza” 4,6).

Questa donna non ha via d'uscita: è impura e senza speranza. Emarginata (tutto ciò che tocca diventa impuro) e soprattutto è una donna pericolosa da incontrare.

Questa donna “udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello”.

E' una donna che si trova di fronte ad un dilemma: la parola di Dio le proibisce di toccare qualcuno perché altrimenti gli trasmette l'impurità; ma se continua ad osservare la parola di Dio rimane impura e destinata a morire, non ha nessuna speranza. Se il suo desiderio di vita, che è più forte delle regole, dei precetti religiosi, la porta a trasgredire la parola di Dio, troverà la vita. E' un conflitto tremendo. (E' stato anche il dramma di Giuseppe: se obbediva alla parola di Dio, doveva denunciare come adultera Maria e farla lapidare, se seguiva il suo sentimento di amore, trasgrediva la legge di Dio). Nei vangeli, gli evangelisti mettono gli ascoltatori di fronte a questo dilemma:

volete osservare i precetti, la parola di Dio ed è la morte. Se volete la vita dovete avere il coraggio di trasgredire la parola di Dio. Questo mette in sballo gli ascoltatori.

Questa donna, se vuole restare fedele a Dio, ubbidire alla sua legge, non può toccare nessuno; se ascolta il suo desiderio di vita, deve trasgredire la legge. E lo fa! Il desiderio di vita è più forte della legge e lei, l'intoccabile, l'impura, tocca Gesù e, in questo momento, Gesù diventa impuro. Dopo aver chiesto chi l'ha toccato, Gesù si rivolge alla donna e dice: "Figlia". Ad una peccatrice che ha trasgredito la parola di Dio! "Figlia" significa che c'è una comunicazione di vita. "La tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". Gesù chiama fede quello che agli occhi della religione è un sacrilegio, un peccato mortale. Ecco il cambio di mentalità, radicale, che forse turba anche noi: quello che agli occhi della religione, delle persone religiose, viene considerato uno scandalo, un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede, che Gesù incoraggia (Gesù poteva, volendo, anche guarirla senza che lei lo toccasse). Invece, Gesù a questa donna che ha trasgredito la legge dice. "Va' in pace, la tua fede ti ha salvata".

Se Marco sottolinea e scrive queste cose è perché sono parole valide per sempre. Ci dobbiamo chiedere se, in nome di Dio, a volte, teniamo lontano le persone per la loro condotta morale, per la loro situazione. La purezza non è una condizione per potersi avvicinare a Gesù, ma è l'accoglienza di Gesù che rende la persona pura. Qui sta la differenza tra religione e fede. Nella religione la persona deve rispettare delle condizioni per avvicinarsi a Dio, nella fede è l'accoglienza di Dio che dà la piena comunione con lui.

Sotto l'immagine di questa donna, Marco mette la situazione tragica di Israele. Se Israele vuole continuare ad osservare la legge, una legge contrabbandata in nome di Dio, è destinato alla morte; se ha il coraggio di rendersi indipendente dalla legge, fosse pure una legge data in nome di Dio, trova la vita.

Subito dopo Marco riprende il racconto che aveva appena iniziato sulla figlia del capo, che nel frattempo è morta.

E, prima di esaminarlo, perché è un brano difficilissimo, di non facile lettura e comprensione, è necessaria una spiegazione. Anzitutto, questa è una proposta di lettura, alla luce delle ultime ricerche teologiche. Ma è una proposta: chi sente che risponde a certe esigenze personali per trovare serenità e gioia la prenda, altrimenti, rimanga con la convinzione di prima.

Tocchiamo un tema delicatissimo: la resurrezione nel vangelo. Nei vangeli si narrano tre resurrezioni. E questo già fa pensare! Tre resurrezioni in una sequenza che sembra costruita, perché sono: la resurrezione della figlia di questo capo, che avviene in casa; quella del figlio della vedova di Naim, che avviene durante il funerale (Lc.7,11ss); quella di Lazzaro, che viene resuscitato al cimitero (Gv.11,1ss). Quindi tre resurrezioni che ricoprono l'arco della morte: in casa, durante il funerale, al cimitero. In più, c'è una resurrezione molto imbarazzante in Mt.27,51-52: una resurrezione collettiva: al momento della morte di Gesù, molti corpi sono risuscitati e, aggiunge Matteo "uscendo dai sepolcri dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa...". C'è qualcosa di strano. Gesù muore, risuscitano i morti, ma questi aspettano il giorno di Pasqua per uscire dai sepolcri! E' una incongruenza. Non c'è commentatore che non si trovi a disagio di fronte a questa descrizione. Tutti ammettono che è una maniera simbolica per indicare che Gesù estende gli effetti della resurrezione anche ai morti prima di lui. Quelli morti dopo di lui hanno una vita indistruttibile, e non fanno l'esperienza della morte. Gesù, quando parla della vita eterna, parla di vita eterna non per la durata, ma per la qualità. E non ne parla mai al futuro. La teologia giudaica ne parlava come di un premio al futuro per la buona condotta tenuta nel presente: tu vivi bene, poi c'è la morte e nel futuro avrai in premio la vita eterna. Gesù dice: se tu vivi, mettendo nella tua vita, in qualche maniera, un amore che assomiglia a quello di Dio, hai già, adesso, la vita indistruttibile, cioè una vita che, quando arriva la morte fisica, non ti fa niente, ma continua la sua esistenza in Dio. E Gesù mai ne parla al futuro, ma sempre al presente: chi crede in me ha (adesso, nel presente) la vita indistruttibile. Chi crede in me, non farà l'esperienza della morte. Muore la parte biologica, ma noi non siamo solo questo.

Ritorniamo alla morte della ragazza. Nel racconto di questo episodio, in Matteo e Luca, c'è una conclusione assurda: c'è una ragazza che muore, Gesù arriva nella casa e trova già coloro che fanno i canti di lamento, Gesù la risuscita e "raccomandò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto" (Lc.8,56). E' impossibile che una ragazza sia morta, si sa pubblicamente, già sono venuti a fare il cordoglio pubblico, Gesù la risuscita e raccomanda che nessuno lo venga a sapere! Un ordine incongruente!

Marco, e anche Luca, mettono anche il nome di questo capo: Giairo; un nome ebraico composto da JA-IR. JA è l'iniziale di Jahwè, Dio; IR è il verbo "risuscitare". Quindi Giairo significa "Dio risuscita".

Questo fa comprendere l'episodio.

Allora, queste resurrezioni – lo pongo come domanda, poi ciascuno risponde dentro di sé secondo le proprie convinzioni, io non do una risposta -, sono un fatto vero o un fatto storico? Cioè intendono indicare una verità di fede (fatto vero: Dio risuscita) o un episodio storico della vita di Gesù? Ognuno risponde in base alle proprie convinzioni.

Vediamo l'episodio: Gesù attraverso il suo insegnamento in parabole (c.4) parla della necessità di un cambiamento radicale; le autorità, vedendo i gesti con i quali Gesù restituisce la vita alle persone, esprimono la loro sentenza: bestemmia (2,6) e decidono di ucciderlo (3,6). Ma il desiderio di vita è più forte di ogni formulazione e di ogni verità teologica. E uno dei capi si rivolge a Gesù, c'è un intreccio di racconti tra la donna che ha flussi di sangue e la ragazza morta e questo, sta ad indicare la situazione di Israele e la sua possibilità di salvezza in Gesù, perché i capi non sono capaci di mantenerlo in vita.

Nella storia di Israele, Mosè ha liberato il popolo dalla schiavitù dell'Egitto chiedendo a Dio di mandare le piaghe, azioni che hanno portato terrore e malattie, fino alla morte di tutti i primogeniti egiziani. Con Gesù, Dio libera il suo popolo non annientando i nemici, ma comunicando vita al suo popolo, permettendogli di camminare. E come una delle piaghe era la morte del figlio del capo (il faraone), qui l'azione di Gesù è la restituzione della vita alla figlia del capo. C'è un capovolgimento. Mosè ha operato spargendo terrore e morte, Gesù opera spargendo vita, senza condizionare questa vita dai meriti della persona.

Il termine che usa Marco per indicare la fanciulla è il termine che indica la ragazza in età da marito (in Israele era di dodici anni e un giorno). Quindi questa ragazza, nel momento in cui doveva passare nel letto nuziale, giace nel letto funebre. Quando era il momento della vita, trova la morte.

La ragazza aveva dodici anni, la donna ha perdite di sangue da dodici anni.

Gesù dice "la ragazza non è morta, ma dorme. Ed essi lo deridevano" (5,40). La speranza che Gesù a portato al suo popolo (le dodici tribù di Israele) viene derisa. Perché contraddice tutta l'attesa che c'era. Gli ebrei speravano nella realizzazione del regno di Dio, visto come dominio di Israele su tutte le nazioni. Gesù dice: dominando troverete la morte, servendo troverete la vita. E c'è la derisione per questa speranza.

Ma, dopo che la gente si fu ritirata ("cacciati tutti fuori" 5,40), Gesù prende per mano la ragazza: non era necessario. Ancora una volta Gesù trasgredisce ad un precetto, che impediva di toccare un cadavere, per dimostrare la falsità della legge (si era anche fatto toccare dalla donna con i flussi di sangue) . E la forza vita di Gesù si trasmette alla ragazza "subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare". Si dovrebbe parlare non di resurrezione, ma di rianimazione di un cadavere. La resurrezione è il passaggio definitivo da una condizione mortale (la ragazza poi sarà pure morta!).

Marco ci vuole parlare della rianimazione di un cadavere? Oppure attraverso questo episodio ci vuole indicare la situazione del popolo di Israele, che è sottomesso ai capi, ma i capi non riescono a tenerlo in vita?

E' soltanto Gesù colui che riesce a dare vita. E se c'è una parte di popolo e di capi che condannano Gesù, c'è anche una parte che dà adesione.

Cosa significa? Gesù risuscita la figlia di un capo e i capi, nonostante tutta la loro osservanza della legge sono incapaci di tenere in vita il popolo. Da una parte è morente (la donna), dall'altra è già morta nel momento in cui doveva essere feconda.

Marco 8,22-26 - Guarigione di un cieco a Betsaida

Quando si legge un brano di vangelo bisogna sempre situarlo nel suo contesto, perché il vangelo è un'opera d'arte dove ogni brano si può comprendere solo in relazione a quello che precede e a quello che segue.

La spiegazione di questo brano viene dal vers.18 che lo precede, dove Gesù rimprovera i discepoli che non hanno ancora capito che tipo di Messia egli è. Gesù li rimprovera dicendo: "Avete occhi e non vedete, avete orecchie e non udite?". Questo è importante per capire l'episodio che viene dopo. Sono concetti teologici che nella mentalità dell'epoca, si rappresentavano con immagini. Per sottolineare questo fatto di avere gli occhi e non vedere, l'evangelista racconta l'episodio del cieco guarito, ma, come sempre, mette tutta una serie di indicazioni, di particolari, che non fanno parte della realtà, per far capire a chi legge che non si sta raccontando un fatterello, ma qualcosa di importante.

"Giunsero a Betsaida": lo specificare il nome di questa località, è in contrasto con quello che segue. Betsaida era una città molto importante, era un centro peschiero sul lago di Galilea e soprattutto – e questo è importante per comprendere il brano – era una città molto estesa e molto popolata.

"Gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo". Teniamo presente che Gesù aveva rimproverato i discepoli "avete occhi e non vedete", perché accecati dall'idea tradizionale di un Messia vittorioso che con un colpo di stato avrebbe eliminato i romani e preso il potere. Non riescono a vedere, ad accettare l'immagine di un Messia che mette la propria vita al servizio degli altri. Un Messia sconfitto era inammissibile nella tradizione ebraica: o è il Messia vincitore e non può essere sconfitto, altrimenti non è il Messia.

Il cieco che conducono da Gesù rappresenta i discepoli che non riescono a vedere questa immagine di Messia servo.

Gesù "preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio...". Betsaida non è un "villaggio", ma una città molto popolata. Marco parla di "villaggio", perché c'è un significato teologico.

Il villaggio, nei vangeli, ha sempre un aspetto negativo. E' quella località che è succube della tradizione che gli viene imposta dalla città - e la città per eccellenza era Gerusalemme, sede della istituzione religiosa -. Il villaggio è il luogo legato alla tradizione; è il luogo della conservazione. Mentre la città (anche oggi) le mode evolvono, le idee circolano, nei villaggi si rimane attaccati al passato, alla tradizione. Allora, il "villaggio", nei vangeli, non rappresenta tanto un piccolo centro, ma rappresenta, ideologicamente, un luogo in cui si conserva la tradizione del passato.

Marco chiama "villaggio" Betsaida perché è un luogo ancora ancorato al passato, alla tradizione.

"Preso per mano il cieco, lo condusse fuori...". Questa espressione "prendere per mano" e "condurre fuori" è una citazione del profeta Geremia (31,32), dove il profeta descrive l'esodo dall'Egitto. Dio prende per mano Israele e lo conduce fuori dall'Egitto, cioè Dio ha liberato gli ebrei dalla schiavitù egiziana.

Marco vuole dire che l'Egitto e il villaggio sono la stessa realtà, rappresentano la terra della schiavitù. Qui c'è una schiavitù maggiore. Quella che era stata indicata come la terra promessa, la terra della libertà, si è rivelata una terra di schiavitù, dalla quale Gesù inizia il nuovo esodo, per far uscire da questa istituzione religiosa che nasconde il vero volto di Dio.

Gesù che prende per mano il cieco e lo porta fuori, è un linguaggio figurato, che significa che Gesù tenta di liberare questo cieco – che rappresenta i discepoli -, da questa mentalità che è stata inculcata dall'istituzione religiosa e che impedisce di vedere realmente chi è Gesù.

"Dopo avergli messo della saliva sugli occhi...". Nella loro cultura, la saliva era alito condensato e l'alito è espressione dello spirito, quindi è una comunicazione dello spirito. Marco non dice "sugli occhi", ma usa il termine greco che significa "visione". Perché qui non si tratta di un non vedente, come dice al vers.18: i discepoli, pur avendo gli occhi, non vedono. Quindi, Gesù gli mette la saliva – che è una comunicazione di vita – sulla "visione". E' questa "visione" che deve essere curata, non è un difetto fisico. Gesù non guarisce un non vedente – lo avrebbe potuto fare, noi no -, ma sta cambiando la mentalità – e questo è anche compito nostro: di cambiare e di essere cambiati -.

“Gli impose le mani e gli chiese: vedi qualcosa?. Quegli disse: vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano”. Un esempio di un uomo che assomiglia ad un albero che cammina non si trova in nessuna letteratura! E’ illogico! Marco usa questa espressione “alberi” perché Gesù sta parlando di queste persone che sono insensibili: hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono. Per indicare la loro insensibilità, come nei vegetali, prende l’immagine dell’albero.

E’ anche l’unica volta, nei vangeli, che Gesù fa una specie di “fiasco”. Gli mette la saliva, gli impone le mani, gli domanda se vede e quello risponde che non ci vede del tutto e Gesù riprova. L’evangelista ci vuol far capire la difficoltà di Gesù per far cambiare idea ai suoi discepoli. Difficoltà che continua, anche dopo la morte e resurrezione di Gesù: i discepoli fanno fatica a capire.

“Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente... e lo rimandò a casa dicendo: non entrare nemmeno nel villaggio”. Gesù riesce con il suo messaggio a far cambiare mentalità a queste persone, però dice di fare attenzione, in quanto il ritorno al villaggio, che rappresenta l’istituzione religiosa, significa il ritorno a quella mentalità da dove sono usciti.

Vediamo come questi episodi vanno compresi nel loro contesto e con il loro significato, altrimenti sono illogici. Gesù che porta fuori un cieco dal villaggio, lo guarisce e poi gli dice di tornare a casa, ma non entrare nel villaggio ha questo significato: una volta che siamo stati liberati da Gesù, non dobbiamo rientrare nell’istituzione religiosa.

(L’istituzione religiosa è una istituzione rigida, che è regolata dalle leggi; la comunità cristiana è dinamica ed è animata dalla Spirito. Gesù vuole che le comunità cristiane siano dinamiche e animate dallo Spirito; quando si degradano in rigide istituzioni regolate dalle leggi, portano la morte e il suo messaggio non può entrare.

Marco 9,14-29

Un testo difficilissimo, collegato al racconto della trasfigurazione (9,2-10).

Marco mette in risalto l'incapacità da parte dei discepoli di liberare un individuo dal demonio, nonostante che Gesù, quando invia i discepoli (6,7), diede loro il potere sugli spiriti immondi. La prima volta che si trovano davanti ad un caso del genere, non ci riescono. Ricordiamo che non dobbiamo confondere il demonio con il diavolo, sono due realtà distinte, e, nei vangeli non troviamo mai una persona posseduta dal diavolo, ma solo persone possedute dal demonio. Per gli evangelisti, il demonio è tutto ciò che impedisce all'uomo di accogliere il messaggio di Dio, quindi, può essere una ideologia, un fanatismo, una persona...

Gesù manda i discepoli a cacciare i demoni, cioè a liberare le persone da questi impedimenti. E' chiaro che si può liberare una persona soltanto se si è liberi. Se io condivido l'ideologia dell'altro, come posso liberarlo? E' questo il problema che viene trattato qui.

I discepoli non possono liberare dai demoni perché non sono liberi, sono ancora condizionati dall'ideologia di un Messia nazionalista, trionfante, vincitore e violento....

Vediamo l'episodio che Marco ci presenta.

Il ragazzo che i discepoli non riescono a liberare e che viene presentato a Gesù è epilettico (si getta al suolo, schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce). Gli epilettici, allora, erano considerati condizionati dalle fasi della luna (anche noi diciamo che è un "lunatico"), e questo condizionamento della luna è periodico, ma nello stesso tempo regolare.

"Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce... spesso lo ha buttato nel fuoco e persino nell'acqua per ucciderlo". Questa è la presentazione che il padre fa del figlio.

Possiamo prendere letteralmente l'episodio come tale: un padre preoccupato per l'epilessia del figlio, che si rivolge a Gesù. Ma abbiamo delle indicazioni. Gli evangelisti non presentano mai degli episodi per caso, ma hanno sempre una importanza teologica sia per il popolo di Israele, sia per i credenti di tutti i tempi. Non c'è particolare che viene posto, senza che abbia un profondo significato. Di per sé non era necessario che il padre specificasse che il figlio veniva buttato nel fuoco e nell'acqua. Allora?. E' una ipotesi.

Questi due elementi: acqua e fuoco, in questo racconto, colpiscono particolarmente, perché sono due elementi che sono legati e rappresentano i due personaggi della trasfigurazione e che impediscono ai discepoli di capire la realtà di Gesù. Mosè significa "salvato dalle acque" (Es.2,10), quindi il simbolo dell'acqua era quello di Mosè. Inoltre, Mosè è colui che ha salvato dalle acque del Mar Rosso (Es.14,21). Allora l'immagine dell'acqua è associata a Mosè.

Il fuoco era collegato ad Elia, al fuoco del sacrificio sul monte Carmelo, che aveva distrutto i sacerdoti pagani di Baal e che dopo Elia ha sgozzato (1Re 18,40 e 2Re 1,12), ma soprattutto per essere salito al cielo su un carro di fuoco (2Re2,11).

Queste immagini "acqua e fuoco" che richiamano Mosè ed Elia, possono essere allusioni che mette l'evangelista (il figlio è l'immagine del popolo), che vogliono far comprendere: primo, qual è il male del popolo e poi il perché i discepoli non possono guarirlo e soprattutto il rimprovero di Gesù al padre e ai discepoli: "O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? (letteralmente: fino a quando dovrò sopportarvi?).

Sono degli elementi che stridono; sembra che Gesù sia disumano e sgarbato. Quale può essere il significato? Il popolo, rappresentato dal padre e dal figlio, periodicamente e regolarmente, è afflitto da una forza che lo butta nell'acqua e nel fuoco. Sappiamo che all'epoca di Gesù, specialmente i Galilei, cercavano la liberazione attraverso la violenza, quella violenza che avevano esercitato Mosè ed Elia (Es.32,27-29 e 1Re 18,40), ed ogni volta la situazione peggiorava. Allora, qui abbiamo lo stile di Mosè e di Elia, ma ogni volta è sempre peggio. Più si cerca di liberarsi con la violenza e più si subisce violenza. I discepoli non possono guarire perché, se anche loro credono in un Dio violento, come possono liberare il popolo da questa immagine e da questa speranza?

“O generazione incredula!”. Questo lamento di Gesù è una citazione, tratta dal Cantico di Mosè, ed è riferita al popolo di Israele (Deut.32,5.20 e Num.14,27). E’ il lamento di Dio nell’A.T. contro il suo popolo. Non è tanto Gesù che risponde malamente ad un padre, ma, sulla bocca di Gesù, Marco mette le parole che Dio ha usato nei confronti del popolo.

Altre volte, Gesù, nel vangelo, si lamenta della generazione senza fede, identificandola con quella che chiede un segno; quei segni che hanno compiuto Mosè ed Elia. C’è, da parte del popolo, da parte della religione e c’è nel profondo di ognuno di noi l’immagine di un Dio che è la proiezione delle nostre frustrazioni. Noi siamo impotenti, Dio deve essere potente; noi siamo sconfitti, Dio deve essere vincitore. Per questo chiediamo dei segni. Il Dio di Mosè ha sterminato tutti i primogeniti dell’Egitto, quello sì che è un Dio! Per liberare una massa di schiavi, quella notte distrugge tutti i primogeniti egiziani, dal figlio del faraone al figlio dello schiavo. Questo è il Dio che piace alla gente, ancora oggi, un Dio giustiziere, un Dio vendicativo, soprattutto un Dio forte.

Allora Gesù, tutte le volte che gli vengono chiesti dei segni o dei prodigi, parla di generazione incredula. Perché l’idea che lui presenta di Dio, è diversa. E qui è importante. Quale Dio? Chi crede in un Dio di potere, si aspetta sempre segni di potenza e segni sempre più grandi. E più crede di vederli e più ne pretende. E questi non saranno capaci di percepire i segni del Dio di amore. Bisogna credere nel Dio dell’amore per scoprire i suoi segni. E’ quello che dice Paolo nel bellissimo testo della 1Cor.1,22-23: “I giudei chiedono i miracoli, i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso”. Un uomo crocifisso, altro che miracoli! Un uomo inchiodato sulla croce è il Dio dell’amore.

Allora è importante per tutti noi fare una verifica: fino a quando ci immaginiamo un Dio potente, ci aspettiamo segni prodigiosi. Quindi è importante: i segni di Mosè e di Elia, che hanno ucciso, distrutto per imporre la fede, perché Dio era dalla loro parte: questa è la generazione incredula. La generazione di Gesù è quella che chiede i segni dell’amore.

La reazione di Gesù non è diretta, anche se coinvolge tutti, al padre e al popolo, quanto soprattutto ai discepoli, perché lui aveva dato loro il potere di scacciare i demoni e la prima volta che si trovano a dover scacciare un demone, non ci riescono. Perché hanno loro stessi il demone che occupa il ragazzo, cioè condividono la stessa mentalità.

“Allora Gesù... minacciò lo spirito immondo... e gridando e scotendolo fortemente, se ne uscì” (25-26). E’ la terza volta che, nel vangelo di Marco, si trova il demone e l’incontro con Gesù, con la sua parola, è liberante, libera la persona: “se ne uscì”.

“Entrò poi in una casa...”. La casa nella quale entra Gesù è quella della nuova comunità cristiana.

“I discepoli gli chiesero in privato...”. Quando c’è questa espressione “in privato” o “in disparte” vuol dire che c’è incomprensione del fatto. Non si spiegano il loro insuccesso.

La risposta di Gesù “Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera”, implica che anch’essi sono ossessionati da uno spirito dello stesso genere (“questa specie di demoni”, cioè un Messia violento). Alludendo alla richiesta del padre, che ha ottenuto la liberazione del figlio, cerca di far capire loro che non verranno liberati dal loro spirito finché non riconosceranno di non averlo e chiederanno a Gesù, con la preghiera, di liberarli dalla loro incredulità.

Marco 11,12-14. 15-19. 20-26

Gesù sta uscendo da Betania ed ha fame; vede un fico, va in cerca di un frutto, non lo trova, si arrabbia, maledice il fico. Marco aggiunge: non era quella la stagione dei fichi. Sembra assurdo. Questi brani, se letti così, mettono in difficoltà.

Qual è il messaggio che l'evangelista vuole trasmettere?

Una delle tecniche letterarie, che tutti gli evangelisti utilizzano, è quella di scrivere nella forma del "trittico". Nell'arte, il "trittico" è un quadro in cui c'è una parte ampia, quella centrale, dove è posta la scena principale (per esempio: la Madonna col Bambino), poi ci sono due quadri laterali più piccoli (per esempio un santo da un lato e una santa dall'altro). I due quadri laterali del trittico, da soli, non si possono capire se non messe in relazione al quadro centrale. E' chiaro che, nel trittico, quello che fa capire l'insieme è il quadro centrale.

Nei vangeli, una forma di scrittura, era appunto quella del trittico. C'è un episodio centrale che illumina, fa capire sia quello che precede, sia quello che segue.

Nel brano del capitolo 11 di Marco, i versetti 12-14 rappresentano la prima parte del trittico; la parte centrale è rappresentata dai versetti 15-19; infine, l'ultima parte, dal versetto 20 al 26.

La parte centrale (15-19) è: l'eliminazione del culto nel tempio. (Una cosa che dobbiamo tenere presente nella lettura dei vangeli è: diffidare dei titoli. Nei testo originari non ci sono. Spesso i titoli deviano l'interpretazione. Per esempio, la bibbia di Gerusalemme mette come titolo: I venditori cacciati dal tempio; altre bibbie: purificazione del tempio).

Il primo episodio dice che Gesù, mentre veniva da Betania, vede un fico, cercò un frutto da mangiare e non trovò altro che foglie. L'evangelista dice che quella non era la stagione dei fichi e che Gesù maledice l'albero dicendo: nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti. Al versetto 20 si dice che il fico si è seccato fin dalle radici.

Marco sta parlando con immagini cariche di significato nel mondo ebraico, che per noi non lo sono. Nella Bibbia, una delle immagini con le quali veniva rappresentato Israele, era l'albero del fico. Un albero che in Palestina raggiunge delle dimensioni notevoli ed è molto bello con il suo fogliame rigoglioso.

Questo fico che ci presenta Marco, non è altro che la figura dell'istituzione religiosa. Gesù arriva, cerca frutto e trova solo foglie ed è quello che poi troverà nel tempio. Il tempio di Gerusalemme era uno splendore dal punto di vista architettonico, uno splendore dal punto di vista liturgico, con canti, liturgie, processioni, incensi... era qualcosa che incantava la gente. Ma Gesù non si accontenta delle foglie, di quello che rende bello, va a cercare il frutto e non lo trova. Marco dice: non era quella la stagione dei fichi. La traduzione letterale è: non era stato tempo dei fichi. Il termine che usa Marco "tempo" è lo stesso col quale Gesù, al capitolo 1, 15 inizia il suo primo discorso: il tempo è compiuto... Cos'è questo "tempo"? Dio aveva stretto un'alleanza col popolo di Israele, aveva detto: "Se tu, Israele, ti impegni ad osservare le mie leggi, io, che sono Dio, mi impegno a proteggerti". In quel tempo si pensava che ogni nazione avesse una divinità protettrice. E Dio dice: i paesi confinanti (i pagani) vedendo la qualità della vostra vita, vedendo la vostra giustizia e santità, riconosceranno che voi avete il vero Dio. Questo era il patto che Dio aveva fatto con Israele. La situazione, invece, era degenerata: Israele, da faro di giustizia, era diventato una spelonca di rapina e di ingiustizia. Allora Gesù dice: il tempo è compiuto. Quello che Dio vi aveva dato per essere un faro di santità e di giustizia è terminato e i frutti non ci sono; non era stato il tempo dei frutti!. Anziché trovare un faro di giustizia, nel tempio trova una spelonca di ladri. Proprio in nome di Dio veniva esercitata l'ingiustizia verso tutti.

11,15-19 - Gesù entra nel tempio e non trova gente che prega, trova commercio. Allora, dopo aver scacciato quelli che vendevano e compravano e rovesciato i tavoli dei cambiavalute, "non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio", letteralmente "impediva di far trasportare i vasi attraverso il tempio". I vasi servivano per il culto. Gesù impedisce che nel tempio, che è diventato luogo di commercio, venga esercitato il culto. Dio e il denaro non possono esistere insieme. Gesù afferma questa incompatibilità e denuncia i sacerdoti: quella che doveva essere casa di preghiera "voi ne

avete fatto una spelonca di ladri”. La “spelonca” era il luogo che serviva ai ladri per immagazzinare la refurtiva. Quindi Gesù dice: quello che avete rubato agli altri, lo avete immagazzinato nel tempio. Quindi Gesù non purifica il tempio, ma ne dichiara la fine. Questo non è più luogo di culto, ma luogo di prostituzione.

4,20-26 - La terza parte del trittico. “La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici”. Il fico è il tempio: Gesù ha impedito il culto e questo tempio che si manteneva attraverso il culto, viene seccato.

Sono tutte immagini simboliche delle azioni che Gesù può fare e, allora, si spiega l’espressione che Gesù usa al vrs.23: “Avete fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: levati e gettati in mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato”. Ebbene, in duemila anni di cristianesimo ci saranno state certamente persone con fede, ma, nemmeno un sasso sono riuscite al alzare e gettare in mare! Allora, cosa vuol dire Gesù con questa immagine?. Il tempio di Israele era posto sul monte più alto di Gerusalemme, il monte Sion, ed è qui che Gesù sta parlando della situazione religiosa. Dice: Avete fede (cioè: date adesione a Dio, a me”) e se dite a questo monte di levarsi e gettarsi nel mare (essere gettati nel mare significa la scomparsa definitiva), ciò gli sarà accordato.

Come crolla l’istituzione religiosa? Non lottandoci contro, ma non dandogli più valore. La fede in Gesù toglie il credente all’istituzione religiosa. C’è incompatibilità tra fede in Gesù e adesione all’istituzione religiosa; l’una esige la distruzione dell’altra.

Quindi, Gesù dice ai discepoli, che erano bellicosi, sempre pronti a lottare: non c’è da lottare contro questo tempio, contro l’istituzione religiosa, non dategli adesione e si sgretola da solo. L’autorità che ha questo luogo sacro, non gli viene da se stesso, ma gli viene da chi gliela riconosce. Ed è quello che Gesù farà con le opere e le azioni.

Gesù, ogni volta che incontra i farisei, avrà sempre qualcosa da dire. Appena li vedeva, incominciava a dire: guardateli, sembrano dei santi e voi vi avvicinate convinti di essere contagiati dalla loro santità, in realtà, sono dei sepolcri imbiancati, sono pieni di marciume e se voi vi avvicinate, venite infettati! Gesù non ha mai invettive contro i peccatori, ma appena incontra gli scribi o i farisei, queste “sante” persone, inveisce contro di loro.

Nel vangelo di Luca è raccontato un pranzo di Gesù coi farisei, allora interviene un dottore della legge che dice: se critichi i farisei, offendi anche noi (Lc.11,45). Non gliene lascia passare una. Gesù smaschera queste persone, questi santoni, perché quella che veniva presentata come santità, per Gesù, non era altro che turpitudine. Per questo afferma: se dite a questo monte di sradicarsi e gettarsi in mare, verrà fatto. Come? Non dandogli più importanza.

E' unico episodio che Gesù ha chiesto che venga raccontato in tutto il mondo.

C'è l'ennesima (la definitiva) decisione da parte delle autorità religiose di uccidere Gesù (14,1-2) e Marco ci fa vedere quali sono le reazioni della comunità.

“Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso (questo è un indizio che la comunità di Gesù è una comunità di emarginati, che non frequenta i salotti bene, ma le case dei lebbrosi). Mentre stava a mensa giunse una donna...”: Di questa donna non si dice il nome. Nella cultura ebraica la donna non contava niente, la sua testimonianza non era creduta. Mentre nel vangelo le donne hanno un ruolo particolare. Le uniche donne negative, nel vangelo, sono la moglie e la figlia di Erode e la madre di Giacomo e Giovanni.

Qui, nella comunità, c'è una donna che, mentre stanno mangiando, prende un vasetto di alabastro, contenente profumo di nardo. Quando nei vangeli (è una tecnica di interpretazione) troviamo un particolare che non è indispensabile per la comprensione del testo, bisogna fare attenzione, perché è una chiave di lettura che l'evangelista mette per darci delle indicazioni particolari. A noi, per la comprensione del testo, che il profumo fosse di nardo o di gelsomino altro, cambia ben poco. Per l'evangelista, invece no. Infatti, nel Cantico dei Cantici, per indicare l'effluvio di amore tra l'uomo e la donna, si dice: il tuo profumo, il nostro profumo, è simile al profumo del nardo. Il nardo era un profumo molto rinomato e molto prezioso. Marco ci dice che questo profumo di nardo era “genuino” (letteralmente: fedele): usa un termine che viene adoperato solo per le persone. Perché – ecco la chiave di interpretazione – l'evangelista ci sta dicendo: attenzione che in questo episodio voglio dirti qualcosa di molto significativo e di molto importante. Questo profumo è l'amore che ha questa donna, che rappresenta una parte della comunità, nei confronti di Gesù: è la fede autentica. Questo profumo era molto costoso: 300 denari (un denaro era la paga giornaliera di un operaio, quindi, quasi un anno di stipendio). Questo prezzo esagerato ha però un suo significato, sempre nel Cantico dei Cantici.

“Ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo...”. Sono tutti gesti che hanno un profondo significato simbolico.

Questo episodio avviene quando Gesù è stato condannato a morte e sta per donare la sua vita.

Come Gesù sta spezzando la sua vita per amore, questa donna rappresenta la parte della comunità che ha accolto Gesù e con lui e come lui fa dono della propria vita, simboleggiata da questo vaso di alabastro e unge il capo di Gesù. Anche questo è un particolare importante: nel mondo ebraico il re veniva consacrato con l'unzione del capo. Questa donna, unguendo il capo di Gesù, lo riconosce re. Gesù è re perché è libero di donare la sua vita per amore.

Quindi, abbiamo una parte della comunità che accoglie il messaggio di Gesù fino alle estreme conseguenze di fare della propria vita un dono di amore per gli altri.

Un'altra parte della comunità non accetta di morire per amore: sono coloro che seguono Gesù perché pensano di avere con lui i posti di onore quando si instaurerà il regno.

“Perché tutto questo spreco? (letteralmente: questa perdita)”. L'espressione “perdita” è la stessa usata da Gesù: “Chi non perde la sua vita, non la ritrova”. Tutto il discorso è sul dono della vita.

“Perché tutta questa perdita di olio profumato? Si poteva benissimo vender quest'olio a più di 300 denari e darli ai poveri”. Il prezzo è sproporzionato. All'inizio del Cantico dei Cantici, lo sposo e la sposa dicono: il nostro amore è come il profumo di nardo; e il Cantico dei Cantici termina dicendo: “se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio”.

L'amante non si può calcolare in denaro. Chi vuole calcolare l'amore con un prezzo, lo umilia, lo prostituisce. L'amore non ha prezzo! Allora, in questo brano, vediamo una parte della comunità che segue Gesù e che spinta dall'amore dona, con lui, la propria vita. Dall'altra parte della comunità che considera questo dono della vita uno spreco e non è d'accordo.. Prendono la scusa, e lo stanno rimproverando, perché non si è dato ai poveri. Non hanno ancora compreso il messaggio di Gesù. Nella comunità dei credenti, i poveri non rappresentano il fine di un oggetto esteriore verso il quale dirigere un'azione benefica, ma i poveri fanno parte integrante della comunità con la quale viene

condiviso tutto. Ma loro non hanno ancora capito questo insegnamento di Gesù e pensano ai poveri come qualcuno da beneficiare. Allora Gesù dice: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ha compiuto verso di me un'opera buona verso di me" (letteralmente: ha fatto un buon lavoro con me). Il dono della propria vita è un buon lavoro che si fa con Gesù. Poi dice: "I poveri li avrete sempre con voi (letteralmente: in mezzo a voi), me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto quello che era in suo potere (letteralmente: essa quello che ha ricevuto ha dato: cioè la Spirito santo), unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura". Cosa significa questo messaggio?

Gesù vuole dire che fino a quando ci sono persone che fanno della propria vita un dono di amore agli altri, c'è sempre questo profumo di vita. Vuole far capire che anche il dono della vita che egli sta per fare non sarà uno spreco, non è una vita che andrà in putrefazione, ma un invito a ricordare questo gesto del profumo, capace di superare il "puzzo" della morte.

Quindi, ovunque c'è chi dona vita, c'è profumo.

Gesù conclude: "In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il vangelo, si racconterà pure il suo ricordo ciò che ella ha fatto".

Gesù mette questa attenzione particolare su questo episodio, e non su altri, perché questo fa parte della buona notizia che chi fa della propria vita un dono di amore affinché altri abbiano vita, non incontra la morte, non va incontro al "puzzo" della putrefazione di una morte, ma va incontro ad una pienezza di vita, simboleggiata dal profumo. Quindi, il dono della propria vita non è uno spreco, ma significa sprigionare tutte quelle energie vitali che ognuno ha e raggiungerla in pienezza. Chi, invece, per paura, per egoismo si mantiene integro, puro, per paura di sporcarsi, è una vita che va in putrefazione.

Questo episodio, nel vangelo di Luca non c'è. In Luca c'è un'altra immagine: la parabola dei talenti. Il servo che riceve un solo talento e non lo fa fruttare, scrive Luca, lo mette in un fazzoletto (la traduzione giusta è: in un "sudario"). Il sudario era un telo bianco, di lino, che si metteva sul volto del defunto per non vedere il processo di putrefazione. Il servo rappresenta la persona che ha ricevuto dei doni dal Signore e, per conservarli, li mette sotto il sudario, bianco, immacolato, ma appena si toglie il sudario, c'è l'orrore della putrefazione.

Una vita spesa soltanto per sé, per il proprio interesse, per il proprio bene, per il proprio egoismo, una vita intatta, dove non si commette niente di male, dove si osserva sempre tutto, per paura di perdere il paradiso, agli occhi di Gesù è una vita completamente putrefatta.

La vita vale soltanto nella misura che uno si dona agli altri. Anche rischiando, anche sbagliando, perché donandosi si possono fare tanti errori. Per Gesù, è meglio il rischio, ma poi c'è un guadagno di trovare le proprie capacità, piuttosto di una vita tutta verginale, di chi non ha mai fatto un passo falso per paura di sbagliare. Ha conservato la vita sotto un telo immacolato del sudario, ma il sudario nasconde soltanto la putrefazione.